

# L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutto le domeniche.  
Costo austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini  
austr. lire 3. 50.  
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,  
Acheronta movebo.*

VIBGI.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.  
Pei gruppi, dichiararli come prezzo d'associaz., non pagosi affrancatura.

## AVVISO DELL'ALCHIMISTA

Col primo numero ch' esce in luglio s'apre l'associazione pel trimestre regolare: luglio, agosto, settembre.

Per Udine si ricevono anche associazioni mensili.

Si avvisano poi quelli i quali vogliono prendere il foglio all'ufficio, che questo è aperto ogni domenica dalle ore 8 alle 10 antimeridiane presso la Tipografia Vendrame.

Udine 7 luglio

La stampa tedesca pubblicava, pochi giorni addietro, uno scritto del quale dicevansi autori i politici di S. Pietroburgo, e in cui si annunziavano senza le usate ambagi diplomatiche alcuni principi di riorganizzazione della società europea. Quello scritto (così i commentatori delle notizie del giorno) è una bizzarria, è una delle cento mille fanfalucche che il giornalismo inventa di tratto in tratto per eccitare la curiosità dei lettori benevoli, per far un po' di chiasso tra il silenzio dei fatti. Pure anche da una bizzarria puossi trar argomento di ottime considerazioni.

Il ceto medio, il *tiers-état* (secondo le parole di quello scritto sedicente diplomatico) è l'origine di tutti li sconvolgimenti religiosi, filosofici e sociali che hanno turbata l'Europa da tre secoli e più. Dunque a ricondurre la pace in trionfo nelle contrade finora macchiate da fraterno sangue o percorse da schiavi fremanti che scuotono le spezzate catene sul capo dei loro eredi signori, fa d'uopo distruggere il ceto medio, fa d'uopo dividere di nuovo la società in due parti, di chi è nato ad imperare, e di chi è nato a curvar la testa, di chi è nato a godere, e di chi è nato a patire. È a conseguir questo scopo è necessità unificare il dualismo religioso o politica, far monopolio della educazione perchè riesca conforme agli interessi dello Stato, risuscitare i privilegi ereditari della nobiltà, e rendere il governo distributore del lavoro e del salario, istituendo a centinaia le *phalansteres* di Fourier, caserme di operai, i quali verrebbero disciplinati in modo da costituire una forza militare compatta ed unica agli ordini novelli di reggimento.

Oh la sarebbe codesta in vero una bella applicazione delle teorie comunistiche, teorie tanto temute e combattute dagli amici dell'ordine! Ma, ripetiamo, questo progetto è una bizzarria che, nata ieri, è già caduta in obbligo, travolta dalle idee meditate o pedantescamente ripetute dai pubblicisti.

Però promulgare per base d'ogni ordine civile la proprietà, la famiglia, la religione è dovere d'ogni onesto scrittore ne' tempi di crisi politiche;

come pure l'opera potente del ceto medio nell'incivilimento europeo è una verità storica. Il *tiers-état* rappresenta in oggi l'azione progressiva nella vita pubblica, è lo strumento della Provvidenza che guida l'umanità ad uno scopo degno di lei. Solo a chi, bestemmiano, nega la Provvidenza, sarà sempre un mistero alto la vita.

Svolgendo le pagine dell'istoria noi sentiamo che i pungoli del dubbio si attutano, e veggiamo splendere di luce vivissima il vero. Difatti a rinverginare una società incancrenita, ad innovare la civiltà di questa bella parte di mondo che noi abitiamo, fu duopo d'una volontà armata di ferro. Quindi il diritto di conquista, quindi il feudalismo, necessità de' tempi, sono un punto intermedio nel cammino che devono percorrere le Nazioni. Dunque danno saggio di poca logica que' sedicenti politici, i quali delle cose civili avendo in anima di ragionare, vorrebbero aggiungere un fine senza usare de' mezzi accorti ad ottenerlo, o fingono di credere sia lecito ad un popolo progredire a salti od a salti. Noi, meditando, siamo usi di seguire le Nazioni di passo in passo, e in cotai guise siamo in grado di spiegare molti fatti antichi o recenti ch' altrimenti potrebbero parere contraddizioni.

L'opera del ceto medio è un fatto innegabile, e a questa classe operosa della società si deggiono in buona parte le attuali riforme. L'aristocrazia, erede della ricchezza o delle superbie feudali, cooperò colla sua depravazione a costituire la forza degli stati moderni; divenuta cortigianesca si snervò ne' vizii o nello adulterio pompe, ed in oggi (quale elemento di potenza nazionale) puossi dire cadavero. Però impreccare alle ombre degli avignoni padri fu sempre stoltezza ipocrita, e poco caritatevole vanità: in oggi è elemento di discordio, quando di concordia abbian uopo cotante.

Furono proclamato (e forse con ostentazione soverchia) l'eguaglianza e la fratellanza degli uomini, parole che non hanno alcun significato logico, se non è quello dato dalle semplici lezioni dell'ovangelo: ma i fatti provarono che queste parole non hanno suono pel cuore di molti angustiati da mal repressi rancori, o che la bieca larva dell'egoismo predomina nella fantasia d'altri, pei quali la virtù, la carità della patria o dei fratelli sono snorbi sembrazze. Eppure la società non si direbbe sicca o tranquillo, se la concordia non ne avrà cassate le fondamenta!

A tutte le classi sociali devesi rispetto, perchè tutte hanno una missione da compiere. Quindi ben degnamen è coperta dal pubblico dispregio quella politica che imperava perchè divideva, e prolungava l'agnia dell'assolutismo, eccitando agli sdegni fra loro le moltitudini insofferenti di un pesante giogo. Ormai no viene detto o ripetuto che benefiche istituzioni saranno attivate anche tra noi; e noi speriamo. Ma se l'opera dei governi è essenziale nelle invocate riforme, questo non saranno seconde de' frutti bramati, se ad esso non coadjveremo nè pure concordemente. Quindi

alle classi elevate non si porti invidia e rancore, se però all'aristocrazia della nascita o del denaro aggiungono quella del merito intellettuale o morale; e se di tali pregi non sono fornite, d'esse non temasi perchè non sono vera potenza, o se potenti, presto dalla stessa corruzione loro saranno disfatto. Ma nel giudicare d'esse fu d'uopo rinunciare a molti pregiudizi; poichè v' hanno uomini (e taluno par che si vanta onesto, imparziale, o buon pubblicista) i quali non istriscino mai per lo antieccitare unilimento superbe, ma dallo splendore dell'oro restano di leggieri abbagliati; uomini che verso l'aristocrazia della nascita mancano perfino alle leggi più comuni del galateo, ma che abituarono l'anima a commoversi all'idea di lucroso speculazioni, educati alla Borsa per farsi gli spacciatori di materialistiche dottrine, come Samuollo fu educato nel tempio a divenire il profeta del Dio vivente.

Le aristocrazie sono conseguenze dell'umana natura: fa d'uopo dunque dirigerle a bene, e talvolta perfino profittare dei loro pregiudizi. Ai tempi nostri l'aristocrazia che alza il capo, o per l'indole delle circostanze da cui siamo attorniti sembra voler dominare, è l'aristocrazia del denaro: ad essa dunque i pubblicisti volgano di spesso la parola, perchè il mezzo potente ch'ella ha nello man può divenire o una tirannide o un mezzo di salvamento. Noi lodiamo altamente ogni istituzione che abbia per iscopo il miglioramento materiale della Nazione, sebbene a certi risultati economici non prestiam piena fede: ma le opere della mattoneria non sieno che l'espressione dell'opera mirabile di civiltà che si matura nelle idee di tutti, poichè se non fossero se non una prova d'egoismo borioso, tornerebbero di danno anzichè di vantaggio. Su tali argomenti aspettiamo franche parole da chi afferma d'aver in gran pregio la sincerità o le dottrine della carità evangelica.

C. GIUSSANI.

## LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO SECONDO

Or che sappiamo o ci lusinghiamo di sapere le cause molteplici, per cui s'evolse la migliore, prima di ricercare quale e quanto sia il vero, l'unico metodo di cura, vaghezza mi viene di studiare il perchè nemesico-religioso del contagio, o subito incomincio senza inutili prolusioni.

Dio avea creato l'uomo felice e senza colpa, ma gli dette il libero arbitrio, per cui poteva a suo senno rimoversi integro e felice, o veramente fallire e perdere la sua primitiva felicità. L'uomo volle peccare, volle disobbedire al suo Creatore, indi l'origine ed il perchè di tutti i mali fisici, morali ed intellettuali. Geova creando i milioni dei sistemi mondiali e questo nostro esiguo pianeta, punto impercettibile nell'università delle Cose, avea

disseminato nell'aere, in cui nuota e rotea la terra, i germi dei futuri contagi evolvendi, ove l'uomo trasgredisse gli ordini dell'Altissimo.

Li trasgredi, violando le leggi della giustizia fisica e morale, ed allora che addivenne? Nel seno della donna pessumdata da uno stolto ed empio orgoglio e da una abhominabile libidine que' germi animali, che prima ondulavano innocentemente nell'aria circostante, rovarono, nel grembo della prima peccatrice, gli elementi opportuni alla loro evoluzione, indi la *syphilis* (onde l'uomo inquinato soffrì) e la *syphilis* trasmodandosi in iscrofole, in iscorbuto, in rachitide, in predisposizione allo scirro, al cancro, al lungo, ai tumori aneurismatici, alle strume, agli artro-caci e via e via enumerando. - Ma della *syphilis* sendo rappresentante un animaletto entozoo ermafrodito che all' indefinito sa riprodursi, avvenne che le svolte orde dei malefici entozoi transeunti per la trafila di mille e mille organismi, di svariate stagioni, di luoghi, e di secoli, e di genti, e di costumi diversissimi, modificaronsi trapassando in altre razze d'entozoi; indi la scabbia, la lepra, il mal di Comacchio, la leucosi de' Greci, il vajuolo, il tifo *et sic porro*; in breve dire, successe a quegli infusori ciò che intervenne al genere umano che in sì diverse razze si dissimigliò.

La madre ed il padre primi malati dell' insolito virus, quella per la ragione degli ovarj gremiti de' germi, (popoli avvenire); questi per la temerata aura seminale, ricopilo del padre fisico-psichico, trasmisero di generazione in generazione i morbi, o la preparazione a quelli, onde e geme e si digrada e muore l'umanità! Oh ripetiamlo: *patres nostri peccaverunt et non sunt et nos uiquitates eorum portavimus*; oppure, come disse un bravo poeta della Molta, ma tragi-comico politico:

Non sai che sia ricovero  
Premio d'amor veleno,  
E darlo ad altri e rapido  
D'uno in un altro sono  
Versar l'onta e l'infamia  
Oltre la quarta età?

(La perla tra la macerie)

Ora mò sapete il grande imperchè, e le segrete ragioni del peccato ereditario, della colpa originale, che noi laviamo parvoletti nell'onde del santo battesimo? Va bene.

Ma le generazioni che nell'assidua fuga dei secoli si succedono le altre alle une, non solamente dèno raccogliere la triste eredità di Adamo e di Eva, ma e quella pure per soprassello che a loro viene legata dagli avi, dai patri nequitosi ed a' vizi della crapola o della esecranda lussuria rotli e scipati. Tu, giovine sposo, ancora inquinato le vene o le ossa da quel virus che in te trasmise la venale odaliska delle impure e miscredenti città, osi salire il talamo odorato di vergine giovanetta, e trasfonderle nel sangue la malattia per lei e pei figli, di cui s'incingerà. Colei piango incompianta, anzi derisa, l'appassito fiore di sua giovinezza, il suo grembo brattato ed infame, e i suoi parvoletti non lodati di elastiche e forti carni, ma schifati per oscene scrofole, per gravolenti scorboli, per anti-architettoniche rachitidi, e così via proseguendo. Taluno di que' tuoi figli un giorno o l'altra distretto da lungo e letale morbo e pressimo all'agonia, volgoratti, senza saperlo, ma per misterioso e terribile istinto, uno sguardo di rimprovvero, col quale vorrebbe dirti: "o padre omicida, sei pago d'avermi dato codesta orribile o vituperata vita ch'io vissi, e d'avermi preparato una sì penosa agonia ne' miei primi anni primavorili, quand'io spiegava i vanni del desio verso uno splendido avvenire, e sperava di circondarmi il capo d'immortal umaranto, coll'essere utile al secolo mio e alla posterità o colla penna, o col pennello, o con altra nobil arte? "

Oh mie tradite speranze, o giglio della mia gioventù sacciso appena sbucciato! O vermi del sepolcro troppo festini a banchettare entro i miei visceri adolescenti! E tu, che hai disonorato la tua verd'età dove Venere è più lorda e abhominabile e che nulladimeno l'argomentasti a profanare il sacramento del matrimonio, quale potrai far tu risposta al rimorso che distringerà il tuo cuore paterno? Come ardirai tu, melanconico viandante, approssarti alla fossa che ha ingojato la giovinezza del tuo primogenito, senza che ti salga all'orecchio, ti piombi al cuore esterrefatto queste parole che usciranno di sotterra: "Via di quinci, scellerato parricida; non insultare collo tue vane esequie alle ceneri della tua vittima; via di quinci, o la maladizione di Dio ti segua ovunque tu volga i passi, ed il rimorso inefficace ti sia crudel compagno nel viaggio terreno che ti resta a finire, ed il Demonio ricovri sotto le sue ali abbrustolate la tua anima dannata, e dannata per sempre, perciocchè il tuo peccato ha ecceduto la ragione del perdono di Dio. "

L. Pico

Benchè sappiamo che il Magistrato a cui è commessa la tutela della pubblica Igiene si argomenta a cessare l'abuso a cui accenna il seguente articolo, pure non esitiamo a pubblicarlo nel nostro giornale essendo persuasi che a combattere i pregiudizj popolari abbiano forse più efficacia dei decreti delle Autorità, la potenza della logica e la sfera del ridicolo.

### DUE PAROLE D'AMICO A PROPOSITO DELLO SCIROPPO PAGLIANO

Ci è stato un valent'uomo che stimò benemeritare dell'umanità coll'indirizzarmi una scritta anonima con cui mi rampognava acerbamente perchè io, diceva, che sono tra i famigliari d'Ippocrate, e però l'ore talvolta a scrivacchiare nei Giornali, non mi sia ancora badato a dire alcuna che sull'abuso che tutto giorno si fa tra noi, della famigerata Panacea del Pagliano, con tanto danno delle borse e della salute dei buccoloni che ci danno fede. Non potendo direttamente rispondere allo sconosciuto amico, nè scegliermi per altra guisa delle note che egli mi appose, ho deliberato di fargli risposta nell'*Alchimista*, confidando che questa mia breve apologia lo faccia persuaso che se finora non dissi verbo in così grave materia, nol fu per ignavia, per villia, e meno poi perchè ignorassi il male a cui egli anela a soccorrere. Oh io lo conoscevo anche troppo!

Ciò che mi ha possentemente sconcertato a levarlo la voce a difesa della comune salute e del senso italiano oltraggiati si disonestamente dal novello Cogliostro, è stato il considerarlo che, quando a scaltire i credenzoni, a stenebrare gli ingegni sordi e loschi, a nulla tornarono gli assurdi, i mendaci, gli strafalcioni, le bestemmie, i delirj di cui sono calcato o piano tutte le corse del libello con cui l'Illustrissimo Professore Pagliano attese fare raccomandato il suo *Elizir*, sarebbe stato vano ogni argomento che io od altri avesse adoperato a codesto, sendo impossibile che il più acuto, il più arguto avversario della ciarlataneria paglianesca potesse immaginare Salira più virulenta per diffondere la malvanta panacea e rinviare quel merandoni che ci credono. E a farvi convinti della veracità di questa mia sentenza io mi sohbarcherò al letto di raccorre i brani de' più grossi saroni di cui ribocca quel libricciatolo, e dissi alcuni poichè i citarli e eliosarli tutti ci sarebbe da empire un grosso volume e non un meschino articolo di giornale.

Prima però soffrite che vi dichiaro che non vi pigliero ricordo di nessuno di quei tanti vituperi che il vostro eroe scaraventava sul capo dei poveri medicanti, poichè se ei non avesse che questo peccato sarebbe cosa assai lieve; tanto più che ogni discreto lettore può leggere nell'originale quelle contumelie, qualora non amasse meglio di udire dal vivo voce degli aristarchi de' medici che sorvegliando la nefanda bevanda (vidgo caffè) malediceno ogni giorno alla medicina, ed ai suoi malavventurati ministri.

Attenti dunque che adesso l'oracolo comaccia a sciocinare i suoi responsi. (\*)

*Prefazione.* "Ci esimeremo dall'uso iniquo del salasso; chi sopravvive a questo rimedio illusorio rimane per tutta la vita macilente e spassato... misero chi vi ha fede! non tarda a pagarne il fio colla morte prematura " e ci ha del'birboni anche tra noi, che dopo questa sentenza capitale somtant'osi da passeggiare sani e allegri dopo aver soggiaciuto a 30, 40 a sino a 100 salassi! Che audacia, che tracotanza.

*Idem.* "Il regime depurativo ci libera dalle bili, dalle corruzioni, dalla fessione aere. " Chi si avviserà dopo udito questo, a contraddirlo ai predicatori che per incantarci virtù di umiltà ci gridano dai pergami che siamo vasi d'putredine?

"Il regime ec. ec. ci mantiene unfermaggione fresca e piacevole. Peccato che questo vanto del' *Elizir* del Pagliano non

(\*) Gli errori di lingua e di stile chesi notassero nelle citazioni del testo prezioso stanno a carico del chiarissimo Autore.

sia cosa nuova; Dulcamara cantando le glorie del suo, avea detto:

Volete voi donzelle  
Ben lasciar aver la pelle.  
Comprate il mio specifico ec.

*Nell'Opera pag. 5.* "Non si potrà addurre che il mio rimedio sia violento o venefico, poichè anco a prenderne una lattiera bolliglia non risulterebbe il menomo inconveniente. Adagio adagio mio reverendissimo maestro, poichè qui si tratta di una questione di vita o di morte, e in questo punto è lecito dubitare anche della vostra scienza infusa. Se è opera delle vostre mani il liquore che ci viene misteriosamente da Trieste o da altri siti, io sostento e sacramento alla barba vostra, alla barba di tutti i vostri devoti che voi avete scritto qui un sabbateno corbelleria, e posso attestare coi fatti che tro sole cucchiariate della innocuissima vostra medicina trassero quasi a morte gli incauti che fidando in voi, ne abusarono fino a quel punto. Che sarebbe stato di quei messini se avessero frangugiato tutto il liquore di una bottiglia? E sarebbero morti ad *majora gloria* del venerando professor! Bisogna dunque dire, o che il farmaco a cui si dà il nome di Pagliano sia tutt'altro che l'*Elizir* che viene ammantato dal celebrato professore, o che il grand'uomo sia stato colto da effluvio delirio mentale quando si lasciò scappare quello sproposito micidiale. Si nell'uno che nell'altro caso, l'avviso ch'io porsi ai credenti mi sembra di rilevanza vitale.

*Pag. 7.* Ci dice che quel rimedio sovrano è composto tutto di erbe sconosciute in medicina. Muzogna menzogna, tre volte menzogna. Se avesse detto di piante non ancora usate in medicina, alla buonora, la cosa poteva anche stare; ma il dire con erbe ignote alla scienza è tal fatto o a meglio dir tale impostura, che non l'avria Demostene difesa. E come non isbilcarsi dalle risa in pensare che vi abbia uomo di fronte così tetragona, da gridare siffatta bestemmia dopo gl'immenzi studi dei medici botanici, dopo che essi riuscivano ad ordinare scientificamente non solo le erbe e le piante dei paesi culti ma sino quelle delle terre più selvaggio e portarono i loro studi fino sulle alghe esilissime o sui microscopici licheni.

*Idem.* "Il campo dell'emulazione è vasto, ma non quanto quello dell'ignoranza.

*Idem.* "Depurare il sangue tutti i mesi è l'unico mezzo per esimersi dalle malattie. " Guozovigliate dunque o crapuloni, avvinazzatevi o briacconi, sommettete la ragione al talento, o peccatori carnali, una cacchiata di Pagliano al mese e virotte lunghissima vita come i più sobrii, come i più casti.

*Idem.* "Con questo metodo gli uomini porveranno allo stato più florido di salute sino alla più tarda decrepitezza. " Chi oserà dirsi adesso che l'ora della morte è incerta! Signori predicatori della futura quaresima ricordatevi del Pagliano.

*Pag. 8.* "Non vi sarebbero più malati ad malattie temibili. " Che non si temano i malati è facile ad intendersi, ma il dire altrettanto delle malattie era riservato al nuovo salvatore dell'umanità.

*Idem.* Secondo l'avviso infallibile del nostro orac, l'uomo, a dir proprio, non si morebbe mai " poichè la vita si assopirebbe colla longevità dell'atade, a guisa d'un sonno confortatice. " propria come cantava messer culoneo Petrarca

... Altro che un sospir breve à la morte.

*Pag. 9.* "La malattia recente si guariscono in 5 giorni; anche il cholera, la febbre giulca, la peste bubonica, la miliare maligna. Le croniche poi si guariscono in 20 giorni. " Danqua anche la tisi, l'ancuristia, il cancro, il fungo midollare ec. ec. Sentite o veneratissimo maestro mio, se la vostra medicina ha prodotto come non ho allettato dubbio di siffatti prodigi, e gli uomini presenti non vi hanno ancora fatto erigere una statua d'oro in ogni città, io dico, in verità che e sono rei di tanta sconoscenza e si meritano i dispregi e le abhominazioni di tutte le genti avvenire.

*Idem.* "Le malattie della pelle (erpete sifilide) possono comunicarsi anco col calore delle sedie. " Nuova miseria della vita sedentaria; avviso al sempre rispettabile pubblico perchè decora rendo ai teatri e alle chiese si ha di bene dove pone le matie. Consiglio anzi che ogni gentile persona che trae a quei convgni, si vada sempre munita di un buon termometro onde esplorare il calore delle sedie: bngatello si tratta della pelle!

*Pag. 13.* "Il mercurio, i minerali, i veleni (come se il mercurio non fosse un minerale, o il più dei veleni non fossero minerali) e lo stesso oppio e la china non hanno che virtù illusorie ed equivocate, non sono che oggetti di curiosità scientifica. " Oh questa poi è la più matta, la più spropositata sentenza che sia stata scritta o stampata dopo il diluvio. Dico che la potenza tremenda dell'oppio, del mercurio, dell'arsenico non è che illusione, e tale illusione da far strabillare anche se fosse uscita dalle labbra di un pazzo. Ma che volete, magari *sunt, homines tamen* è Quintiliano che lo dice; e lo stesso Omero sovente dormiva, qual meraviglia dunque se anco il padre Pagliano alla sua volta vaneggia?

*Idem.* Questi fenomeni illusori secondo il dottissimo autore "hanno virtù di produrre un vulcano interno. " Non temiate lettori miei, oh qui non si tratta già dell'Etna nè del Vesuvio; i vulcani paglianeschi sono di natura più mite, non producono che " idropi, ostruzioni, e malattie di languore " tutto a proposito di veleni. E voi ridete prof. Z. ? che profano!

*Idem.* "Il calmare o troncare le febbri perniciose colla china e i chinacchi è lo stesso che voler impedire lo scoppio di un botile di polvere nel momento dell'esplosione. " Lettore cortese, fammi il piacere di chiocciare questo testo che io lo ho tentato indarno.

*Pag. 15.* "Il sciropo Pagliano non usa parzialità con alcuno. " Di questo vero non certifica non fosse altro il prezzo che il liberalissimo autore esige si dai ricchi che dai poveri. Oh egli non grida come il suo deguissimo confratello dell'*Elizir d'Amore*.

Comprate il mio specifico.  
Per poco io ve lo do.

No no. Chi non ha quattro belle lire non isperi mai veder lo cielo della salute mercè "*Elizir*", di sì perfetta, di sì rara qualità.

Pag. 20. " Ridona la bellezza alle donne che l'hanno perduta, se è vero come osserva un moderno filosofo che le donne apprezzano più la bellezza che la vita, qual meraviglia se le nostre folleggiane un po' per la pancia del Pagliano? "

Pag. 22. " Un artista che la mattina abbia infiammata la gola, goffice la l'osselle cc. cc. prenda una cucchiainata del nostro sciroppo e la sera sarà in grado di cantar bene. Impresari, direttori di teatro, maestri, dilettanti di musica, è venuto finalmente il vostro messia. Ora nessun tenore, nessuna prima donna potrà dirvi che ha la voce roccia o chioccio, merco il mirabile liquore lo organo della voce umana sarà più forte di un bombardone; *o! rara temporum felicitas*. Lettore mio caro leggi l'articolo consacrato ai cantanti e ne avrai diletto a meraviglia. "

Pag. 25. Secondo la nuova logica paglianesca la corruzione della materia organata, che da Adamo in poi è stata sempre riguardata come effetto della morte, ora si deve invece considerarla come cagione di questo nutrimento. Signori fisiologi fate un brindisi al gran Eroe della scienza che gratis et amore vi ha appreso la bella verità, e felicissima notte. "

Ma io sono omai sazio di razzolare in questo mondezato, depongo fastidito la penna e lascio ad altri l'onore di consumare una impresa che fu nel sommo cotanto scabra, ed alla quale io mi son accinto per amore del vero o per rivendicare l'onore della misera patria nostra, da cento punti in cento parti offesa; poiché quale è l'italiano che non debba compiangersi e vergognarsi in pensando che nel bel mezzo di Firenze, fra il popolo più intendente e gentile d'Europa, nella patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo, di Bufalini si stampi e si legga un libello che altro non è che una sozza mistura di esose assurdità, di svarioni nefandi, un libello, che ribocca del più laidi solocismi, dei più sconci errori di lingua e di stile, un libello il cui autore è tanto cieco di mente, da non accorgersi che egli scriveva la peggiore delle satire, mentre affannavasi e dettava il più smaccato dei panegirici. "

In altro articolo dirò qualche cosa sulla natura dello Sciroppo del Pagliano e sui buoni effetti che alla salute umana possono derivare giovandosi ussennatamente della cura così detta purgativa. GIACOMO ZAMBELLI.

### ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

## DELL' ATEISMO

ARTICOLO QUINTO DRAMMATIZZATO

#### Interloquenti

*Il Dottor Faust  
Mefistofele  
Margherita*

(Continuazione)

*Margherita coi nervi tattili del virginal suo seno legge il seguente brano di Mefistofele:*

Insurti Cherubi - dai brandi affucati,  
Dagli occhi smaglianti - que' schiavi prostrati,  
Il giorno declinata - la notte risale,  
Spandete per l'etra - rattissima l'ale -  
Seguite i fuggiaschi - ghignate ai morenti,  
Serratevi in irte - falangi frementi  
Per odio al tiranno - che trema sul trono  
E miramira appena: - *Io sono chi sono* -  
Date loco all'eterna cillà -  
È un codardo chi duolsi o ristia  
Hurrà! Hurrà!

Sull'orlo d'abisso - confine al creato,  
Un' aspra ai Deisti - battaglia avem dato;  
In mezzo a' miei forti - la mano di Dio  
Vibrava lo vampe - ma sempre fallio -  
Onà! Egli succenso - di rabbia, ma brulla  
Di speme e vendetta - rivoce a se il Nulla  
Che in uno all'Empiro - o ai fidi ed a noi,  
In uno a se stesso - per sempre ne ingoi.  
E il furor sul fronte gli sta,  
Ma i miei prodi ocularo non fa.  
Hurrà! Hurrà!

Rasente i borni - onde l'abisso è stretto,  
Ve' il maladetto - Arcangelo Michele  
Par che si volò - co' squarciati vanni  
Gli occhi d'inganni - o di paura picni.  
Perchè non vieni - colle tue coorti  
Quivi tra i forti - ch'io mi reco in grembo?  
Il fitto nembò - delle tue saette  
Pur le vendotte - in cor non mi fiaccaro;  
Nun riparo - a' tuoi fulmini ho scelto,  
Ed ho divolto - senza vil lamento,  
Quantunque a stento - una tua lancia, o prode,  
E l'cor mi gode - dal mio destro fianco -

Par non son stanco, -  
È ti voglio ghermire o nel capo  
Muto caos di dirupo in dirupo  
Vo' buttarti con esso il tuo strupo  
Giù ginso là  
Hurrà! Hurrà!

*Margh.* - Ah! che l'anima non mi regge a questo modulate empietà! Ah! che questa brattea conflatata di fuoco addensato dal peso di centomilioni d'atmosfera elettriche mi rode l'epitelio del seno, e mi brucia le carni e fammi sussultare il cor attalchè io temo non si dilacchi; oh mio fidanzato, o mio Faust, il tuo demone intelaro ne distrugge lentamente entrambi; desso è un angelo rubelle e che ti ciruisce colle sue splendide promesse, colla sua scienza oltre umana, ma nulladimanco cretica; colla sua infernale poesia, ti ciruisce per divorarti corpo ed anima. *Sarsum corda*; i tuoi affetti di penitenza e di redivivo amore immacolato risalgano a Dio, contro del quale quell'empio, che ne affascina entrambi, per insepolcerarci nello bolgio alighierino, mosso guerra e fu esigliato per sempre dall'immortale sorriso de' firmamenti. Ritorna a Dio, o bella speranza del mio cuore, o Dio ti ribenedirà e chiameratti la sua pecorella smarrita e redenta (se redivieni all'ovile, ) colla tenera sollecidine del racconsolato pastore.

*Faust* - Tu sempre di Dio mi ragioni, o idolatrata donzella, sempre di Lui! Sai tu, ingenua giovinetta, chi è Dio? Dio è il male! Dio si croceia del minimo nostro trasagliamento di gaudio, o ratto ne invia la sventura, infame esecutrice de' suoi ordini! Dio ha paura della scienza dell'uomo, e se egli s'attenta di squarciare il volano de' suoi misteri, dello avvenire, della sua eternità, ed appunta l'audace sguardo sulla sua Deità gelosa, sai tu come adopa Iddio? Iddio lo dissenna, poi lo perde. *Quos vult perdere demental*. L'antica Ellade, prima fantasia del mondo o che si riepliega in Omero, in Eschilo, in Platone ecc.; favoleggiava Semele sfolgorata ed incenerita dalla inaccessibile mnestà dell'Olimpio Giove che assenti a malincuore al più che umano desio di quella bellissima ambiziosa. Tu sorridi, o Uranità di questo Secolo? *Quid ridet? mutato nomine, de te fabula narratur*. L'Olimpio Giove degli Elleni è Dio; Semele è simbolo di questa nostra inesplesibile nei suoi desiri umana natura; e la pena a cui ogni giorno l'uomo d'alto intelletto, e di acutissimi ed altieri desiri sottogiace; non è vero, dillo tu, o benivogliente Mefistofele?

*Mefist.* - (*Quousque tandem abutere, Margarita, patientia nostra? quem ad finem sese effruentat jactabit audacia? Nihil ne nocturnae meae phalangis praesidium te terret?*... Oh riottosa, morrai quella morte ch'io voglio; l'avrai quegli affanni, quell'infamia ch'io ti preparo, o superba bellezza della terra, o l tuo Faust verrà meco a visitare

..... le genti dolorose

Ch' hanno perduto il bon dello intelletto, e potrà rimanersi a furni buona compagnia; oh io tel predico, io vch!...)

*Faust* - O mio Demone, o mio genio, m'è oscurato il senso di codesto singolar fenomeno della trasposizione della vista; deh! tu mo lo alluma, tanto ch'io il giunga.

*Mefist.* - Trasposizione della vista? Sciocco! non va così l'argomento. Mi porgi ascolto? Le papille nervee tattili, onde è gremita la cute umana, sovraccittato dall'iperstenizzante fluido galvanico appercepiscono le monome sagliezze prodotte sur una pagina da qualsivoglia liquore graphico, e la modificazione che al tocco subiscono si ripete di molecola in molecola sino all'encefalo sin al midollo allungato, posteriore ove s'accolgono tutti i nervi sensiferi (quindi l'unità del pensiero) ed i caratteri rimangono impressi e veduti e letti e meditati dall'anima. Capisci, imbecille?

(continua)  
L. PICO

# FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VI.

Così passarono i giorni, così passarono i mesi, senza che mai nessuno chiedesse novella di me. Io era dimenticata da tutti, morta per tutti... tranne per Federico.

Una sera egli mancò al solito convegno. L'attesi ad ora tarda... e non lo vidi comparire; cercai d'illudermi con ragioni filizie, volli armarmi di coraggio; ma, mio malgrado, un triste presentimento pesavami sul cuore e mi faceva male. Quando conobbi ch'era ormai inutile l'attendere, uscii dall'oratorio, e m'avviai dolente alla mia cameretta.

Pensieri di sventura si succedevano con inusata rapidità nella mia anima e mi atterrivano tutti. Qual notte fu quella per me! Ma in allora io potevo piangere... adesso, voi vedete o Maddalena, nelle mie pupille è disseccata la fonte delle lagrime... da gran tempo le discendono al cuore!

Nel domane prima dell'alba m'avvicinai alla finestra. La loggia era deserta! Non mi curai d'abbigliarmi, non potei ripigliare il lavoro; non feci altro che affacciarmi ad ogni minuto a quella benedetta finestra; e la loggia era pur sempre deserta! Finalmente sul mezzogiorno egli comparve. Dio! com'era alterata la sua fisonomia. Mi guardò con uno sguardo affettuoso insieme e disperato, e m'indicò che dovevamo sopportare una grande sventura.

Poi un viglietto attaccato con un filo ad un sassolino fu gettato nella mia stanza.

Eravamo scoperti! Non potei dirvi con sicurezza chi ci avesse traditi; ma vi fu persona che si prese cura di comunicare l'ora e il luogo del nostro convegno ad un individuo di mia famiglia, al figliastro di mia madre. Egli aspettò Federico sulla porta dell'oratorio e gli arrestò il passo. Da ciò nacque un alterco. Federico era troppo geloso del suo onore per accogliere con freddezza la taccia di vile, se taluno fosse oso di farlo. Questa parola era una sfida: e pel domani fu fissata l'ora, l'arma ed il sito.

La famiglia di Federico odiava la famiglia di mio padre, e alle antiche gare di partito e agli odi feudali erano succedute le liti presso i tribunali civili. Quindi riguardo al figliastro di mia madre era sensato quel duello da un doppio motivo: l'aver cioè accettato, non intimata la sfida, e lo aver reudicata un'offesa fatta alla mia famiglia nella persona che, a suo dire, teneva una fresca secreta e vergognosa con me.

Il duello infatti seguì. Federico fu il più destro; e mio fratello era rimasto gravemente ferito nel petto.

Tali erano le notizie che partecipavami quella lettera: questo il motivo dell'assenza di Federico. O Maddalena, da quel momento io non ebbi più pace. Vidi in un punto svanire tutte le mie più care speranze, le più dolci illusioni che alleggravano i miei sogni; mi conobbi disonorata presso il mondo, oggetto di esecrazione agli occhi di mio padre, di cui nulla sapevo dal di che mi respiese dalla sua casa. Eppure frammezzo a tante angustie, a tanti pensieri, l'immagine di Federico mi si presentava innanzi siccome quella d'un angelo consolatore, quantunque fossi costretta a vedere in lui la fonte di tanti miei patimenti.

— Egli non mi abbandonerà (era questo il mio unico conforto) non mi abbandonerà quand'anche il mondo vellese darmi una taccia immeritata.

Dopo che lessi quella lettera, l'eccesso della sventura avevami quasi tolta la facoltà di sentire e di meditare: quand' ecco mi cade lo sguardo sopra un poscritto; erano due parole: *sarò sempre per te, o Francesca, quale io fui sino ad oggi*. Quelle parole furono un balsamo per le piaghe del mio povero cuore.

In allora io mi diedi a fabbricare colla mia fantasia mille progetti, parte inattuabili, parte pur troppo d'una facile esecuzione, e da cui scaturivano le mie sciagure. Mentre senza lavorare fissavo il ricamo, e la mia custode m'interrogava senza udire dalla mia bocca una risposta, ecco aprirsi l'uscio della mia stanza, ed affacciarsi mio padre.

Egli era solo: da' suoi lineamenti traspariva quella severità che non dava adito a speranze, a remissioni. D'innanzi a lui io credei fossenmi per mancare la forza di parlare, avrei voluto morire in quel punto: tanto la sua presenza m'incuteva terrore! Non osai sostenere il suo sguardo, non osai muovere un passo solo.

Le sue parole furono brevi, marcate, risolutive; il suono della sua voce mi agghiacciò l'anima. — Domani partirai. Trecento leghe di distanza, un chiosiro per tutta la vita cancelleranno in parte la macchia che hai impressa al nome e all'onore della tua famiglia. Domani!

E parti bestemmiano, lo rimasi nell'attitudine stessa sbalordita, come se una folgore mi fosse passata d'appresso. Quel domani ripetuto con tanta forza, con tanta risolutezza mi avea strette le viscere per modo che osai desiderare la morte che mi sollevasse dal peso d'un'esistenza così combattuta e lacerata.

Appena uscito mio padre, dovette sopportare le rimproveranze e i rimproveri della vecchia la quale accusavami di avere delata la sua vigilanza, ed essermi approfittata della sua buona fede e delle sue pupille inferme, onde trarla in inganno. E non risparmiò buona parte di ammonizioni circa la condotta e l'onestà delle ragazze mie pari: e si studiò di farmi conoscere come fossi resa l'oggetto delle ciance del bel mondo, e in pari tempo avessi affatto demeritato la stima de' miei parenti. Io però ascoltavo con piena indifferenza le sue parole.

La voce di mio padre aveva troppo profondamente rimbombato nel mio cuore, perchè potesse ricevere una seconda scossa da un suono meno potente di quella.

L'immagine di Federico si presentò allora alla mia mente smarrita. Io lo vidi oppresso da tutti i patimenti atti a condurre l'uomo alla disperazione. Oh! in allora compresi quanta forza d'affetto a lui mi legava. — Abbandonarlo? . . . Trecento leghe di lontananza? . . . Un chiosstro per tutta la vita? Oh no, Federico; le mie forze non potevano tollerare un tanto sacrificio.

Dopochè fui scossa da quella specie di dolentissimo letargo, in cui mi avevano gettate le parole di mio padre, pensai a quanto era da farsi e scrissi un biglietto a Federico, palesandogli ingenuamente il mio stato. Lo pregai di aiuto, di consiglio e mi abbandonai ciecamente a lui, al suo affetto, nella certezza di non essere ingannata: come appunto fu il fanciullino che si rifugge nelle braccia materne quando si vede inseguito da un cane ch'egli crede nemico dell'uomo.

Fino a qui noi abbiamo lasciato che la Francesca narresse i suoi casi; ma le donne (e sieno pur gentili, educate e buone) usano quasi sempre di lunghi giri e rigiri di parole anzichè venire all'argomento principale, e tanto più se, come nel caso nostro, chi parla tocca certe corde del cuore, o risveglia rimembranze care nella sua memoria. E dunque per questa ragione che noi vogliamo dare alle nostre cortesi lettrici (nuno dimentichi che alle amabili friulane consacriamo particolarmente queste pagine) il compendio della lunga narrazione che la Francesca fece alla vecchia Maddalena.

« Amor che a cor gentil ratto s' apprende » non lascia talmente antivedere l'amore che sta in fondo al nappo, ed è perciò che si moltiplicano le sue vittime. La Francesca amava Federico, l'egoismo paterno s' opponeva a questa unione ragionevole e convenevole per ogni modo, e la povera giovinetta permise (casi comuni) di esser rapita. Il custode della chiesa (ch'era stato licenziato, oppure istrutto dal padre) agevolò la fuga, e i due amanti da fucosi cavalli furono in breve trasportati lungi dalla casa, che la Francesca chiamava la sua prigione. Ma Federico era un galantuomo, e appena i due fuggiaschi erano giunti a C. . . . fu chiamato un prete che benedicesse al loro amore. E un buon sacerdote, amico dello sposo, acconsentì a ciò ben volentieri per non lasciarli (così egli disse poi al suo parroco) dormire nella colpa. Poi avanti avanti, e in due giorni di viaggio, (le strade nel 18. . . non erano nello stato in cui si trovano al presente) giunsero a N. . . . , grosso borgo poche miglia discosto da P. . . . a. Ma la Francesca aveva molto sofferto in quella corsa precipitosa, nè le tenere parole di Federico, nè i suoi baci caldi d'affetto valsero ad estinguere la febbre che le serpeva nelle vene, e di cui le sofferte angosce, e le alterne sensazioni di piacere e di dolore, di timore e di speranza eran precipea cagione. A N. . . . v'era un valente medico condotto, ma Federico sapendo qual'è importuna la curiosità degli abitanti di un villaggio, volle farsi condurre a P. . . . , dove avrebbe invocato i soccorsi d'una delle prime celebrità mediche dell'Italia. E tranquillata vedendo un po' la Francesca, mosse a quella volta.

La misera giovinetta aspettò ansiosamente il suo ritorno, e in quegli istanti l'immagine severa del padre e il ghigno del figliastro di sua madre le si presentarono in un modo orrendo alla fantasia, e cruciava un sentimento di nuove disgrazie. E par troppo fu vero. Poichè Federico appena giunse a P. . . . venne arrestato come provocatore del duello e per delitto di ratto. Egli però non volle far conoscere ad alcuno la dimora della Francesca, anzi riuscì a scrivere sopra un pezzuolo di carta queste parole, che un mendicante s'incaricò di portare a N. . . . *Andrò in bando, ma ti avrò sempre nel cuore; perdonami se io ti feci sventurata.*

Ed in vero la Francesca era assai sventurata. Quantunque le malvagità umane l'avessero indotta a commettere un'azione che il mondo giudica disonorante, la non sapeva quella poverella risolversi a rivedere la faccia di un uomo che le fu tiranno non padre; e a rivedere, qual rondinella pellegrina, al suo nido tutto all'intorno irto di spine. Nell'agitazione dell'anima per trovarsi sola tra gente straniera, e oggetto all'indiscreta curiosità de' suoi albergatori, ella risolse intanto di non tornare a U. . . . , e di attendere novelle da Federico. Ma queste non vennero, e la meschinella fu obbligata a farsi condurre in un piccolo villaggio più vicino a P. . . . , per essere tra persone che di lei nulla affatto sapevano. Trovò nella va-

lignia di Federico: un po' di denaro, e con questo poté provvedere a' suoi bisogni. Ma . . . di giorno in giorno il piccolo tesoretto scemava . . . e dopo due mesi non ci era più un soldo. La padrona della casa, ove albergò fino allora la Francesca, era una buona donna, e per qualche tempo poté darle a credito vitto ed alloggio. Ma la era povera anch'ella, e . . . che aggiungeremo noi a tutto questo? cose che chi ci ha seguito finora il filo del nostro racconto, ha già immaginate. La Francesca, quando non ebbe più denaro, appigliossi a lavorar di ricamo, e lassata trovò lavoro, e l'altra non ne trovò . . . dopo nove mesi diede alla luce Arighetto, e in allora fu costretta a mendicare, perchè una malattia prima del parto e una lunga convalescenza la resero impotente a lavorare. Sebbene in povere vesti (per interessare l'altrui carità aveva dovuto mutare il suo abito di zitella con una veste da contadina) trovò chi le offerse denaro e protezione, ma sotto ci stava uno spregiuro al suo Federico, e la Francesca si trovò forlittata contro ogni seduzione dal pensiero di rivederlo. Per quali motivi egli non potesse nè scriverle, nè venire in traccia di lei, si conoscerà nel seguito di questa storia: per ora noi abbiamo fatta la conoscenza della povera Francesca in un villaggio di Lombardia quat'anni dopo la sua fuga dalla casa paterna. E il lettore ci risparmierà molti perchè, quando saprà che nel 18. . . . ferveva la guerra, le comunicazioni erano di frequente interrotte, insomma era un mondo ben diverso da quello d'oggi.

La vecchia Maddalena aveva udito questa narrazione in religioso raccoglimento, e quando la Francesca terminava di favellare, ella piangeva dirottamente perchè possedeva un cuore di pastafrolla, e perchè in verità la narratrice favellava de' casi suoi con un accento da far pietà ai sassi (non già colla freddezza colla quale li abbiamo esposti noi scrivacchianti nei giornali).

Voi siete molto infelice, le disse la vecchia. Dio vi rimanderà nell'altra vita di tutti i patimenti che avete sofferto e che continuamente soffrite con tanta rassegnazione. Vedete quanto mi avete commossa! Oh la Madonna vi conceda un po' di pace, di cui avete tanto bisogno!

Sull'alba del domani Francesca si disponeva a partire. E qui la vecchia si faceva innanzi con preghiere, con esortazioni, per indurla a fermarsi.

— Dividerò con voi il pane di cui la provvidenza mi ha provveduto. Fermatevi con me, poverella, un mese, due, tre, quanto volete. Voi avete diritto alla pietà del prossimo; ed io da questo punto vi amo . . . vi amo come se foste una mia figlia. Via; fermatevi almeno qualche giorno, fino a tanto che il rigor della stagione verrà mitigato. Non potete credere quanto mi duole a vedervi partire. Voi non avete nulla, propriamente nulla! Potreste correre qualche pericolo e trovarvi a cattivo partito . . .

La Francesca abbracciolla e ringrazia, ma le disse che non poteva accettare tanta sua bontà, perchè per un caso particolare era venuta a sapere che il suo Federico esulava nella vicina Svizzera, e colla ella voleva parlarsi ed affrontare qualunque pericolo. E si separarono. La povera prese per mano il suo fanciulletto e si mise la via tra le gambe . . . e la vecchia si fermò sull'uscio del suo meschino tugurio per un buon quarto d'ora per vederla fino a che permettesse il suo occhio indebolito e poi rientrò borbottando. Dio accompagni colle sue benedizioni quella povera giovinetta!

(continua)

### IL LOMBARDO - VENETO

Giornale di Venezia.

Raccomandiamo anche noi questo nuovo periodico che fu già salutato nel penultimo nostro numero, perchè ne sembra abbia bene intesa la missione del giornalismo politico nel nostro travagliato paese. Chi vuol persuadersene, legga nel foglio del primo luglio l'articolo che riguarda il licenziamento degli *Arsenallotti*, legga l'articolo sul prestito ed altri che trattano argomenti d'immediata importanza per noi. Le alte questioni della politica internazionale, discusse quasi sempre dai giornali che si stampano lungi dal campo d'azione con una leggerezza deplorabile o con una ridicola presunzione, sono il pane quotidiano di certi dilettanti di novità incapaci di pensare da sé, ma ben di rado aggiungon lo scopo di educare le moltitudini.

Noi ci rallegriamo perchè il *Lombardo-Veneto* parlerà ogni giorno delle cose nostre, senza molle ombagi e con un po' di coraggio civile. Ad altri si lascino i vanti fatti poi pubblicare a suon di tromba dagli amici di esser letti nella penisola (quasi che in Italia non si stampasse alcun buon giornale). Il *Lombardo-Veneto*, noi siamo sicuri, aspira precipuamente al vanto non solo di essere letto tra noi, ma di giovare alle provincie di cui porta il nome.

La Red. dell'Alchimista.

### COSE URBANE

Da alcuni giorni si vedono in Mercatovecchio gli uomini delle ore presso l'officina del signor Rosselli. A noi sembra che nulla sappiano d'estetica quelli che propongono di supplire ai due *Mori* (fabbricati in tempi di cattivo gusto artistico) coi due giganti, di proporzioni poco anatomiche, che tra poco saranno in actualità di servizio. La sola figura del *Tempo* colle sue grandi ate e colla sua laice sarebbe stata un ornamento, avrebbe adempiuto più economicamente a tale ufficio, ed avrebbe riunito in se un utile avviso agli oziosi e agli spensierati. Nelle arti è ormai necessario di associare sempre l'elemento morale.

È desiderio comune che i numeri dell'orologio alla Granguardia sieno arabi anzichè romani, perchè possa profittare di quel dato regolatore anche il popolo, e la gente del contado che viene in città.

Il *Friuli* nel suo numero 144 ne avvisa essere prescritto che i prezzi aperti e non definiti vengano esclusi dalle notifiche, sebbene la *Camera di Commercio opinasse che ciò potrebbe far abbassare la metida*. Codesta è una asserzione gratuita, poichè a niuno è ignoto come nel trascorso anno la metida fu trovata seguendo il principio opposto. Se per quest'anno non fu dato di provvedere al meglio, ciò deriva da certe cagioni, cui sarebbe ottima cosa l'investigare alline di invocare per tempo una riforma al regolamento provvisorio; riforma che condanni, se non altro, alla pubblica disistima gli egoisti che ad ogni legge cercano sfuggire, tranne a quella del *lor-naconto*.

Sulle colonne del giornale il *Friuli* della settimana leggevasi una querimonia dei mercanti di seta riguardo i prezzi alti dei bozzoli. In vero che la è cosa curiosa udirti chiamar perdita una diminuzione ai loro ideali guadagni! I prezzi alti sono conseguenza della scarsità del raccolto in quasi tutta l'Italia, ed egli sapranno ben trovarne il bilancio nella vendita delle sete. Forse il coltivatore de' gelsi, a cui quel prodotto costa sì poco e che da esso non ritrae che il superfluo, dovrebbe sempre dirsi beato di poter concorrere ad aumentare l'orgoglio della loro ricchezza e ad aggiungervi privilegi che ad essi assicurino un posto distinto nei nuovi ordini sociali!?

Siamo invitati, e volentieri troviamo un pasticcino nel nostro foglio, a tributare una parola d'elogio all'articolo segnato *Fls* del numero 147 del *Friuli*, articolo che raccomandava l'armonia tra le diverse classi sociali. Di questo argomento s'occupa anche il primo articolo dell'*Alchimista* d'oggi, scritto prima che venisse pubblicato quel numero del *Friuli*. Con maggior piacere quindi accendisciammo a ciò; però anche chi applaude alle parole del signor *Fls*, raccomanda a lui e pedisequi: fatti, fatti, fatti.

Nel suaccennato articolo notiamo la poetica immagine del poggio erboso e fiorito che vi delizia l'occhio colla armonia degli sparsi colori, le navi coll'aura profumata in cui si versano mille essenze. Vorremmo solo che se qualche erba parassita crescesse tra que' fiori, mano benefica la estirpasse. In allora le nostre idee si sarebbero perfettamente unificate. Ad ogni modo quell'articolo tende al nostro meglio, e merita encomio.

Ma v' hanno uomini senza carattere cui sono care le simpatie di tutti, anche dei cattivi, uomini che vogliono tutto per se, che si dicono pacifici e magnanimi, ma deridono gli altrui dolori, si fanno beffe della semplicità altrui, e serbando le belle apparenze, volentieri s'uniscono ai sopracchiatori e agli ingrati. E se taluno li addita al pubblico, talvolta serbano il silenzio, (facendolo magnificare per digiunoso) e talvolta s'ergono ridevolmente a maestri e fingono compassione per chi sopporta le conseguenze delle loro viltà. Contro questi uomini l'onesto scrittore combatterà sempre, e quando egli mostreranno d'addarsi de' fatti propri, dirà: *l'annulato che sente i senapismi e l'amaro delle medicine, da a conoscere d'esser vivo tuttora; quindi non è vanità ogni speranza.*

Chi poi, senza conoscere le cose, giudica per simpatie e antipatie, si rende sempre fautore di molte ingiustizie.

(Corrispondenza dell'Alchimista)

Al sedicente sig. Roserino Giuseppe di Udine che ci mandò un predichino per la posta, raccomandiamo di ripetere quelle parolette piene d'unzione (come avrebbe scritto il prof. G. O. M. se fosse vivo) a certi sedicenti difensori delle vedove e dei pupilli ch'impinguano a spese delle vedove e dei pupilli, a certi *ultra-umanitarii* che non hanno sentimento d'umanità, a certi predicatori della mansuetudine e del perdono, i quali con raggiri gesuitici (epiteto consacrato dall'esercizio pubblica) si vendeano sempre anche d'una parola che offenda il loro amor proprio.